



Associazione Culturale
L'Atrio dei Gentili
via Vescovado, 12
FOSSANO

Diocesi di Fossano

PERDERSI E RITROVARSI

***L'immagine del "deserto"
nelle tre religioni monoteiste***

Introduzioni di Sara Kaminski, Stella Morra e Roberto Tottoli
Musiche a cura di Roberto Beccaria e Maria Teresa Milano
Immagini e testi a cura di Elisabetta Baro,
Sara Kaminski e Roberto Tottoli
Voci di Tiziana Giuggia e Lorenzo Botto

**Domenica 28 aprile 2002
chiesa dei Battuti Rossi - Fossano**

EBRAISMO

Il deserto, spazio di molti nomi

Quale sarebbe il fascino che esercitano sull'uomo le aride distese e le zone montuose dei deserti? Una domanda senza confini l'immagine della geografia desertica.

*Una volta in viaggio, egli, insita negli incontri dei viandanti che cercano un impatto reale con le secche radure e si ripete ancora, forse con maggiore intensità, quando il viaggiatore virtuale, in altre parole il lettore, si addentra tra le pagine che celebrano si avvia in una lunga e faticosa esplorazione che non può ignorare gli impegni solenni assunti dalle peregrinazioni ancestrali compiute come missione, come promessa o a volte come fuga. Spesso il percorso tracciato dai patriarchi e dai profeti iniziava e terminava nel deserto. Il deserto, spazio di molti nomi, al punto che solo tra le pagine della Torah, in cui il quarto libro è intitolato **Bamidbar** (nel Deserto, **Numeri**), troviamo numerose descrizioni di deserti: Shur, Kuv, Tzin, Faran, Sin, Alush e Negev tra il paese d'Egitto e il regno della Giudea, aree fondamentali nella percezione geografica esistenziale.*

Nella Bibbia una serie di sinonimi va ad arricchire un toponimo con denotazione diverse: una steppa adatta al pascolo delle greggi (Es. 3,1), la demarcazione territoriale dei confini (Deut. 11,24), terra desolata e sterile (Deut. 32,10) e riferimento simbolico a un territorio fisico e metafisico dell'alleanza, della formazione e dell'iniziazione (Deut. 8,2). Abramo lascia la casa paterna e migra dalla località di Ur dei Caldei, nella Mesopotamia sud-occidentale, importante centro carovaniero, a Harran, imbarcandosi in un lungo viaggio di devozione e di fede (Gen. 11,28). Dio non rivela la destinazione del cammino e solo più avanti (Gen. 12,5), l'ubbidiente e devoto Abram, non ancora Abraham del secondo patto, conoscerà il nome Canaan, meta della realizzazione della benedizione eterna.

Il narratore conduce il lettore lungo un itinerario che simboleggia il "rientro" in patria e l'edificazione dell'identità ebraica, assunta con la figura di Mosè ad un culmine espressivo nell'epopea dell'esodo.

Abramo poi, si sposta essenzialmente nelle regioni meridionali e aride del paese e quando l'insediamento è toccato dalla carestia, il patriarca raccoglie la sua gente, piega le tende e attraversando il deserto del Sinai, scende a sfamarsi in Egitto (Gen. 12,20) da sempre considerato ricco grazie alle acque del Nilo. La rotta di Abramo sfiora costantemente i confini del deserto, egli si sposta tra Hebron, Sodoma sul Mar Morto, la terra dei filistei o Be'er Sheva, capo luogo del Negev. Due volte la sua immensa devozione lo aveva indotto a compiere lunghi viaggi verso una destinazione ignota; prima l'abbandono di Ur, poi la salita al monte della legatura, verso la sommità chiamata Ir'eh, com'è scritto "E vide da lontano quel luogo" (Gen. 22,4), sede perpetua del timore di Dio, detta anche Salem – luogo della pace. Due appellativi la cui unione forma il nome 'Irshalem-Gerusalemme', la città che domina il deserto.

La Via del deserto

Lungo la via della vita
nel tempo di prima e di dopo,
cammino con te nel deserto.
Nei regni ancestrali
fra carovane di dromedari
a depositare lo scialle.

Si incurva e rafforza
di poi la pietra
e la tocca,
vi incide il sigillo
del nostro essere qui.

Sei venuto da me dal profondo deserto
tra le note del passato e la voce dei padri,
le tue spalle soppesano una scia senza fine.

E se desiderassimo la consacrazione,
già questo è preghiera
e lo scialle si dispiega
sarà nostro taleth.

Tu, lo sai, sei estraneo a quaggiù
e io di là non provengo
Siamo due da nessun luogo,
il cammino si farà.

D. Weisz, *Poesie* (inedito)

CRISTIANESIMO

Il deserto, luogo di doppi pensieri

Il deserto è l'altrove: fin dalle origini del cristianesimo, andare nel deserto significa segnare una rottura, uno stacco. Si va ad espiare una colpa, a fuggire il mondo e le sue seduzioni, a cercare una luce e una chiarezza, a fare il vuoto intorno a sé per farlo dentro di sé. Il deserto è l'altrove della città, dove si nasce e si rinasce, dove si viaggia da nessun posto verso nessun luogo, è uno spazio sempre evocato, principio critico come un altrove mai

raggiunto e mai raggiungibile. E' la pietra di confronto, lo stare solo nelle mani di Dio, senza nulla che sia storicamente d'aiuto.

Ma il cristianesimo è strada nella storia e per la storia, e per questo si vive nelle città, nelle strade, con una nostalgia che resta in gola, con un desiderio inappagato di purezza e pienezza, di nuda fede, che si deve sempre vestire di culture, di parole, di cose e di carne.

Sta qui la tensione insopportabile, e perciò necessaria, che l'immagine del deserto segna nella vita cristiana: è ciò che non si può ridurre o eliminare, e resta come memoria di un desiderio, il desiderio di Dio.

Ma c'è un'altra tensione che il deserto mostra e tiene viva nel cristianesimo: il deserto è spazio senza porte e tempo senza stagioni, non c'è dentro o fuori, né prima e dopo. E per una fede così segnata dal tempo e dalle appartenenze come il cristianesimo è un altro ineliminabile paradosso. Segnati dalla storia e chiamati a superarla, provocati sempre da un qui ed ora, sempre a prendere parte, sapendo altrettanto bene che non è tutto lì, che non è tutto detto, che non è tutto fatto...

Chiamati ad abitare una soglia, un tempo eterno; e il deserto è lì, a ricordarci che non siamo a misura di ciò che vorremmo, che ci sarà ancora un altro passo da fare, un altro giorno da vivere.

Sembra insostenibile: è invece il segno di vite sbilanciate, di vite che non si assestano, che non si strutturano.

Così il deserto diviene il luogo dell'occasione propizia, come a Mambre per Abramo, dove viandanti misteriosi annunciano una vita che nasce dal sorriso, dell'occasione propizia riconosciuta anche in una storia costretta e dolorosa, che diventa deserto dello spirito, dell'occasione propizia che produce, annuncia e spera una vita indivisa, una vita che avendo retto con virtù provata le tensioni insopportabili si vede raccolta e riunita in pace in una Pasqua senza più fine.

Non avessi mai visto il sole
avrei sopportato l'ombra
ma la luce ha aggiunto al mio deserto
una desolazione inaudita.

E. Dickinson, *Poesie*

L'inverno, occulto stelo
Che cullò le intenzioni, incubò le mortali esitazioni,
falciando senza un grido;
le psichiche vecchiezze recide
dalla terribile vita.

Pasqua d'incorrusione!

Nel vento di primavera

L'antica chiesa indivisa

Annuncia ai morti che indivisa è la vita:

C. Campo, *La tigre assente*, ed. Adelphi, 1991 (p. 56)

ISLAM

Il deserto, luogo di transito

L'Islam nasce nel deserto, nei centri urbani e nelle oasi circondate dal paesaggio desertico della penisola araba. Il Corano è stato quindi rivelato a un profeta, Maometto, e a un popolo, le tribù arabe, che riconoscevano nel deserto il loro ambiente naturale. Questo mondo, rimasto per secoli lontano dagli eventi della storia, ci ha conservato le uniche testimonianze letterarie che ci sono note prima dell'Islam, la poesia preislamica, una poesia quasi inestricabile ma che fa del deserto il luogo da percorrere tra un'oasi e l'altra, lasciando l'amata nella propria tenda per intraprendere un viaggio in una natura spesso ostile. Non mancano in questa poesia descrizioni del paesaggio incontrato, del cielo stellato che accompagna il viaggiatore nel deserto, né degli animali che lo abitano, eppure il deserto non è mai altro che lo spazio ostile che divide da un accampamento all'altro, un vuoto da attraversare, spesso insidioso perché manca la protezione del gruppo.

Nella tradizione islamica Abramo è considerato il primo vero e puro credente in un unico Dio, una sorta di precursore di Maometto e il progenitore di tutti gli arabi attraverso la discendenza di Ismaele. Storie raccolte nella letteratura medioevale ci raccontano di come Abramo portò la schiava Agar e il figlioletto Ismaele nella regione della Mecca e li lasciò nel deserto tornando verso la Palestina. Il deserto che dominava la regione spinse

la povera madre a cercare acqua per il figlio e solo la prodigiosa apparizione della fonte Zamzam dopo corse trafelate da un punto all'altro salvò Ismaele dalla morte e diede così origine alla città santa dell'Islam.

In tutti questi episodi e in generale in tutti quelli in cui la letteratura araba e musulmana, classica o medioevale che sia, menziona il deserto lo fa in termini molto concreti, come il luogo abitato e percorso da sempre nella storia degli arabi e dei musulmani, dall'Oceano Atlantico alle steppe centro asiatiche e fino all'India. Il deserto non costituisce quindi un valore in sé o un simbolo di qualche esperienza religiosa, ma l'ambiente fondamentalmente ostile a cui si alternano centri abitati, città, oasi, che sono il luogo per eccellenza della civiltà islamica. L'Islam è religione di centri urbani, fin dai tempi del Profeta Maometto: il deserto è piuttosto il luogo dei beduini, che già il Corano considera credenti di scarsa fede, e che sono spesso predoni che insidiano la civiltà delle città. Solo in rari casi il deserto diviene luogo di ritiro e di riflessione sulla propria religiosità, ma nelle zone di confine, dove l'approfondimento religioso non è puro ascetismo, condannato esplicitamente dall'Islam, ma soprattutto difesa dei confini e militanza attiva. In questo caso non il deserto è il valore costitutivo, bensì la frontiera da difendere dalle insidie degli infedeli. Anche laddove agli abitanti del deserto, come nel caso dello storico Ibn Khaldun, si riconosce un valore rigenerativo delle società che ne subiscono ondate di conquista e sollecitazioni, è la città sempre che costituisce il luogo di espressione della civiltà e perciò il deserto appare immancabilmente una sorta di luogo transitorio.

Noi, figli di Agar,
figli della fame e della terra arida.
Soli nel tempo,
diversi, tristi e depressi,
cattivi e buoni,
andiamo errando:
cerchiamo il sole nella neve,
e la Stella Polare nella sabbia dorata.
Soli nella notte,
e nella morte.
Noi, figli della schiava,
figli di quella terra bruna,
figli del dolore,
della fatica.
Soli nella patria gravida,
morti prima della nascita.

J. Tawfik, *La straniera*, Bompiani, 1999

CONCLUSIONE

Grazie alla fede, Abramo abbandonò la terra dei suoi padri e divenne straniero nella Terra Promessa. Lasciò indietro una cosa e prese con sé una cosa, lasciò la sua intelligenza terrena e prese con sé la fede: altrimenti non sarebbe certamente mai partito, se avesse pensato che questa era una cosa così assurda. Grazie alla fede egli era uno straniero nella Terra Promessa: non c'era nulla che gli ricordasse ciò che aveva caro, ma tutto con la sua novità non faceva che tentare la sua anima di una nostalgia malinconica. Eppure, egli era l'eletto di Dio in cui Dio aveva posto la sua compiacenza! Certo, se fosse stato uno spostato, respinto dalla grazia divina, allora avrebbe capito meglio la situazione che ora era come uno scherno su di lui e sulla sua fede. C'è stato al mondo anche chi è vissuto esiliato dalla terra dei padri che egli amava. Egli non è dimenticato, neppure il suo lamento quando con malinconia ha cercato e trovato ciò che aveva perduto. Di Abramo non esiste nessuna lamentazione. E' umano lamentarsi, è umano piangere con chi piange; ma è più grande il credere... Grazie alla fede, Abramo ottenne la promessa che nel suo seme tutte le generazioni della terra sarebbero state benedette... Il tempo passava, c'era la possibilità. Abramo credette. Ci fu nel mondo chi anche aveva un'attesa. Il tempo passava, la sera incombeva, egli non fu così miserabile da dimenticare la sua promessa, perciò non dev'essere neppure dimenticato. Allora egli si addolorò, ma il dolore non lo deluse come aveva fatto la vita; ma fece per lui tutto ciò che poté, nella dolcezza del dolore egli ottenne la sua attesa ingannata.

E' umano addolorarsi, è umano soffrire con chi soffre, ma è più grande il credere.

S. Kierkegaard, *L'elogio di Abramo* in *Timore e tremore*

Riferimenti Bibliografici

EBRAISMO

Il deserto, spazio di molti nomi

- Ginzberg, *Le leggende degli Ebrei*. Adelphi, Milano, 1995 (pp. 86-89)
- D. Weisz, *Poesie*, inedito
- Esodo 3,1
- Deuteronomio 11,24
- Deuteronomio 32,10
- Deuteronomio 8,2

CRISTIANESIMO

Il deserto, luogo di doppi pensieri

- Bibbia di Gerusalemme, *L'Apparizione di Mamre*, Gn. 18, 1-15
- Saluto dell'Abate della Certosa di Serra S. Bruno a S. Bartolomeo I Patriarca ecumenico di Costantinopoli
- C. Campo, *Detti e fatti dei Padri del Deserto*, Rusconi, Milano, 1975 (pp. 13-25)
- D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, ed. S. Paolo, Cinisello Balsamo, 1988
- E. Dickinson, *Silenzi*, Feltrinelli, Milano, 1986
- C. Campo, *La tigre assenza*, ed. Adelphi, Milano, 1991 (p. 56)

ISLAM

Il deserto, luogo di transito

- A cura di D. Amaldi, *Le Mu'Allaqat – Alle origini della poesia Araba*, Ed. Marsilio
- A cura di R. Tottoli, *La ka'bah*, Società italiana testi islamici, Trieste, 1992
- Afifi, *Il racconto delle sabbie*, inedito
- J. Tawfik, *La straniera*, Bompiani, Milano, 1999

CONCLUSIONE

- S. Kierkegaard, *L'elogio di Abramo in Timore e tremore*